

Tra giustizia e nuovi diritti Il rischio dell'ideologia

In Italia negli ultimi anni si è aperta una nuova fase nell'amministrazione della giustizia: con la tendenza – rivendicata dalle teorie “neocostituzionaliste” – a fare del giudice non solo il garante ma il «creatore dei diritti». Sullo sfondo di questo nuovo ruolo del giudice sta, in primo luogo, la dilatazione di ciò che si debba intendere come “diritto”. L'ampliamento della tavolozza dei “diritti” è tendenza, culturale prima ancora che giuridica, che nasce dall'esigenza di «rimediare alla stanchezza delle democrazie» e frenare la prepotenza delle regole del mercato. Ma – come dimostra in un'acuta analisi Luciano Violante (*Il dovere di avere doveri*, Einaudi, 2014) – essa tende ormai a definire come diritto soggettivo (o addirittura diritto fondamentale) «tutto ciò che appare desiderabile». Giungendo a un effetto paradossale: di provocare una frantumazione individualistica della società e di favorire le tendenze egoistiche del singolo cittadino, che sono la sconfinata prateria in cui il mercato può galoppare senza briglie.

Tipica espressione di questa tendenza è la pratica dell'utero in affitto. E, per rimanere in Italia, la sentenza 162 del 2014 della Corte costituzionale che riconosce la possibilità della coppia anche sterile di ricorrere alla fecondazione eterologa, ancorandola alla «fondamentale e generale libertà di autodeterminarsi» e al diritto «incoercibile» di diventare genitori. Questa sentenza è esemplare di quella che Violante chiama la «insaziabilità» dei diritti fondamentali: perché il diritto alla genitorialità, non certo scritto in Costituzione, viene fatto discendere da principi di carattere generale (diritti inviolabili dell'uomo, principio di uguaglianza, tutela della famiglia e della maternità, di cui agli articoli 2, 3 e 31), dando di essi un'interpretazione talmente opinabile e creativa da sconfinare nella discrezionalità politica che, in democrazia, dovrebbe essere il “giardino proibito” riservato al Legislatore. A dare forza a questa nuova “teoria dei diritti” c'è poi l'inarrestabile espansione delle fonti del diritto: non solo le leggi e le Costituzioni nazionali ma, sempre più, anche le Convenzioni internazionali e la giurisprudenza delle Corti europee. Si noti che questa dilatazione non è solo frutto di elaborazioni dottrinali, ma ha trovato esplicito riconoscimento anche in leggi nazionali. Si pensi, ad esempio, all'articolo 35 ter inserito (nel 2014) nel nostro ordinamento penitenziario: secondo cui il giudice di sorveglianza, nel valutare, a fini risarcitori, la sussistenza di «trattamenti inumani e degradanti» (art. 3 della Convenzione dei diritti dell'uomo) deve far riferimento agli orientamenti giurisprudenziali della Corte di Strasburgo.

Con il che si assiste a un singolare capovolgimento: per cui la maggioranza degli elettori, rappresentata dal Legislatore, rinuncia a definire contenuti e contorni di un diritto fondamentale, lasciando questo compito ai giudici di una Corte. Il punto è che le Convenzioni internazionali si limitano, perlopiù, ad affermare principi, senza che sussistano norme giuridiche che ne disciplinino l'esercizio e ne definiscano il limite. Ma se si attribuisce natura giuridica a questi principi e se si ritiene che debba essere il giudice a disciplinarli e a declinarli in diritti, ecco allora che la nuova definizione del giudice come «creatore di diritti» ha una sua logica. Se a tutto ciò si aggiunge che l'affermazione dei principi (contenuta nelle varie Carte) non è sempre chiara e univoca ma appare spesso generica e (a volte) contraddittoria, allora si dovrà riconoscere che il giudice, chiamato a misurarsi con un sistema di fonti sempre più intricato, eserciterà, nella scelta della fonte e nella modulazione del diritto, una discrezionalità enorme. Le opzioni che avrà di fronte – privilegiare questa o quella fonte, darle questa o quella interpretazione – saranno così ampie da trasformare la discrezionalità, giustamente riconosciuta al giudice nell'applicare la legge, in vero e proprio arbitrio affidato quasi esclusivamente alle sue preferenze e ai suoi orientamenti culturali.

Il caso più eclatante è la vicenda “Stamina”: per cui una Procura ha incriminato per associazione a delinquere ed altri reati i responsabili della fondazione che offriva quel trattamento e, contemporaneamente, un Tribunale ordinava di proseguire la cura per garantire il «diritto alla salute e alla vita individuale» e per evitare che venisse soffocato «il diritto all'autodeterminazione» e il «fondamentale diritto umano a effettuare scelte lecite più consoni alle esigenze della propria sfera individuale». Verrebbe da dire: ecco a cosa porta l'idea che ogni desiderio sia un diritto! Ma c'è un ultimo punto su cui dobbiamo riflettere: se

l'operazione che il magistrato è chiamato a compiere nell'affermazione dei diritti fosse veramente quella che abbiamo descritto, allora si dovrebbe inevitabilmente riconoscere che il suo compito è cosa completamente diversa da quella del «giudice della Costituzione» che avevano in mente i nostri Padri costituenti. A questo punto, tutti i presidi posti dalla Costituzione a tutela dell'indipendenza della magistratura – reclutamento burocratico tramite concorso, autogoverno attraverso un Csm eletto per due terzi dagli stessi magistrati, inamovibilità – non avrebbero più senso. L'architrave dell'indipendenza dei magistrati è il capoverso dell'articolo 101 della Costituzione: «I giudici sono soggetti soltanto alla legge». Ma se la legge non conta più nulla, a cosa serve l'indipendenza dei giudici? Perché dei giudici, cui venga attribuito il potere di compiere scelte discrezionali che tipicamente appartengono alla politica, dovrebbero essere privi di legittimazione democratica? Ci sono grandi democrazie in cui il diritto giurisprudenziale conta più della legge.

Ma in quelle democrazie i pubblici accusatori sono elettivi e i giudici nominati dal governo. Il modello di giudice che piace tanto ai fautori della “teoria dei diritti” prima o poi, inevitabilmente, dovrebbe essere collegato (direttamente o indirettamente) con il principio della sovranità popolare. Come non accorgersene? Si potrebbe obiettare: ma perché non accettare l'elettività? Non ho dubbi nel rispondere: perché la realtà è diversa dai sogni. Come idea astratta, l'elettività di un magistrato raggiunge la perfezione. Cosa c'è di più democraticamente puro di un popolo che sceglie i suoi magistrati, affidando ai migliori e ai più saggi il compito di vigilare sulle proprie libertà? Ma la realtà ci dice che le forme concrete con cui la politica si realizza farebbero in modo che la maggioranza politica del momento controllerebbero anche l'elezione dei magistrati: imporrebbero i loro candidati, quelli più pronti a promettere e servire. Inoltre, nella nostra civiltà dell'immagine, in cui l'esposizione mediatica vale più del merito, i meccanismi di formazione del consenso elettorale premierebbero non i migliori ma i più capaci ad apparire, a farsi sentire.

Paolo Borgna

Ogni persona vale ed è più della sua scelta

Tra «io» e «atto» non c'è diritto di usare gli altri. Nell'attuale, confuso, spesso fazioso dibattito sul riconoscimento legale di unioni tra persone che si definiscono omosessuali, c'è un elemento che, se troppo taciuto, fa perdere senso al confronto, che invece potrebbe essere salutare e non solo sterile contrapposizione. L'io, l'identità di una persona non è definita dalle sue scelte. È caratterizzata, certo, ma non definita. Per questo accettare - come vogliono opposte ideologie - che uomini e donne si definiscano in quanto omosessuali o eterosessuali è fuorviante. Lo è tanto quanto definire una persona 'ebreo' o 'nero'.

La

persona, questo meraviglioso misterioso organismo di corpo e spirito, è definito da qualcosa che gli conferisce un valore assoluto, prima e al di là delle scelte che compie e della cultura che vive. Il suo essere creatura di Dio, per chi crede, o l'esser definito da qualcosa senza misura, per chi non accoglie l'ipotesi religiosa, è il problema in gioco oggi. Questo legame con l'infinito toglie l'essere umano dalla disponibilità di ogni potere. E lo alza sopra ogni disegno di uso e di abuso che se ne voglia fare. Per questo, come segno di rispetto di tale valore, la saggezza popolare affermava: «Si dice il peccato, ma non il peccatore».

O, in altro campo, un uomo che si macchia di un reato non 'coincide' con quel reato, non ne è definito totalmente e perciò si tenta di recuperarlo. La separazione tra 'io' di valore assoluto e 'atto' (o scelta) che invece può e deve essere oggetto di discussione, di apprezzamento o di accusa, in quanto frutto spesso di fluttuanti volontà o di mode dettate dal pensiero dominante, è uno dei pilastri fondamentali di un sapere che custodisce l'intangibilità della persona. Vale anche per la malattia.

Un uomo non è la sua malattia, non è - come si pensava prima di Cristo, e ancora in certe civiltà - esito di colpa o errore di natura. Per questo è possibile dire che in quanto tale un uomo che ha compiuto un atto grave o che vive una dura condizione di handicap vale quanto il presidente degli Stati Uniti o una meravigliosa star. Insistere, come fa la filosofia detta 'gender', che la identità di una persona consista nelle sue scelte o nelle sue tendenze è perciò un grave attentato al valore in sé della persona. Non si separa più tra persona e atto. Tu sei un omosessuale, tu sei un eterosessuale.

No, tu sei Mario, tu sei Giuseppe, tu sei rapporto con il Mistero che ti fa. Poi discutiamo sugli atti e sulle scelte. Non a caso tale filosofia, nata nei dipartimenti umanistici dall'incontro del materialismo con l'individualismo americano, non avendo più un fondamento di valore esterno alle scelte e sposando, appunto, una idea di società individualistica, finisce per fissare l'identità in certe caratteristiche o tendenze. E ovviamente, chiede che queste identità non siano discriminate dalle leggi. Se a questo si oppone un modo di vedere contrario sulle scelte legislative, ma identico nel modo di pensare alla persona, beh, il dibattito è inutile.

È solo scontro di potere. Il motivo per cui si possono pensare forme di unione (di contratto) tra persone che vogliono convivere, senza che questo coincida con il poter 'usare' di una terza persona (figlio, donna in affitto ridotta al suo utero etc.) mi pare il modo più saggio per uscire da questa diatriba. È sacrosanto manifestare perché le leggi non stravolgano il senso delle parole (non è un matrimonio se non c'è mater munus, ovvero protezione dei figli generati, ma può esservi un altro tipo di contratto) e perché si proteggano i diritti dei più deboli da un commercio iniquo, contro la dignità della donna. Ma il vero tema resta sul campo, decisivo. Lo ha gridato Leopardi alla luna: «E io che sono?».

Una certa ansia che soprattutto nei giovani si nota deriva dal fatto che se «io sono quello che scelgo e che faccio», nel momento in cui commetto un errore, magari una baggianata, avverto il mio essere tutto definito dallo sbaglio. E ciò genera ansia e una dipendenza ansiogena dal giudizio altrui (spesso drogato da forme di chiacchiera sociale). Occorre un nuovo movimento di liberazione dell'io. Di questo il cristianesimo autenticamente vissuto si è sempre fatto carico, perché nato da un Dio che ama smisuratamente l'io di ciascuno.

Davide Rondoni

PENSARE IN MODO RESPONSABILE (di D Bonhoeffer)

Ci furono mai nella storia uomini con un terreno tanto insicuro sotto i piedi, cui tutte le alternative possibili al loro tempo siano sembrate egualmente insopportabili, ostili alla vita, insensate; che abbiano dovuto cercare la fonte della loro forza al di là di tali alternative, nel passato e nel futuro; e che però, senza essere per questo dei sognatori, abbiano potuto aspettarsi la vittoria della loro causa con tanta fiducia e tranquillità come noi?

O, al contrario: hanno forse sentito mai in modo diverso da noi oggi coloro che, tra gli appartenenti a una generazione posta davanti a una grande svolta della storia, si sono fatti carico di pensare in modo responsabile — proprio perché si trattava del sorgere di qualcosa di nuovo, che non poteva esaurirsi nell'ambito delle alternative possibili al loro tempo?

La grande mascherata del male ha scompaginato tutti i concetti etici. Per chi proviene dal mondo concettuale della nostra etica tradizionale, il fatto che il male si presenti nella figura della luce, del bene operare, della necessità storica, di ciò che è giusto socialmente, ha un effetto semplicemente sconcertante; ma per il cristiano, che vive nella Bibbia, è appunto la conferma dell'abissale malvagità del male.

Palese è il fallimento delle persone "ragionevoli", che animate dalle migliori intenzioni e misconoscendo ingenuamente la realtà credono di poter rimettere in piedi tutta l'impalcatura crollata usando un po' la ragione. Nella loro miopia vogliono rendere giustizia a tutti i contendenti e vengono così stritolati nello

scontro delle potenze contrapposte, senza aver raggiunto il benché minimo risultato. Delusi per l'assenza di ragione nel mondo, si vedono condannati alla sterilità, ed escono rassegnati dal gioco o si abbandonano inermi al più forte.

Maggior impressione desta il totale fallimento del *fanatismo etico*. Il fanatico crede di potersi opporre al potere del male armato della purezza di un principio. Ma, come il toro, si scontra, fiaccato e sconfitto, col drappo rosso e non con la persona che lo regge. Si impania in cose inessenziali e cade nella trappola di chi è più intelligente.

L'uomo della *coscienza* si difende solitario dal superiore potere delle situazioni eccezionali davanti alle quali è richiesta la decisione. Ma viene dilaniato dalla enormità dei conflitti nei quali è chiamato a scegliere, consigliato e guidato da nient'altro che dalla sua personale coscienza. Gli innumerevoli travestimenti, rispettabili e seducenti, nei quali il male gli si fa incontro, rendono ansiosa e insicura la sua coscienza, finché egli finisce coll'accontentarsi di salvarla, anziché di mantenerla buona; finché egli non finisce col mentire a essa per non cadere preda della disperazione. Infatti, l'uomo il cui unico sostegno è la propria coscienza, non potrà mai capire che una cattiva coscienza può essere più salutare e più forte di una coscienza ingannata.

Il *dovere* sembra capace di fornire la guida sicura per uscire dallo sconcerto provocato dalla quantità di decisioni possibili. Ciò che viene ordinato appare come la cosa più certa; responsabile dell'ordine è solo chi lo impartisce, non chi lo esegue. Ma attenendosi a ciò che è conforme al dovere non si giunge mai al rischio dell'azione che si compie in forza della propria personale responsabilità, mentre è solo questa che può colpire in profondità e vincere il male. L'uomo del dovere alla fine dovrà compiere il proprio dovere anche nei confronti del diavolo.

Chi d'altra parte cerca di cavarsela nel mondo nella più piena *libertà* personale, chi dà più valore all'azione necessaria che a mantenere immacolata la propria coscienza e la propria reputazione, chi è pronto a sacrificare uno sterile principio a un fecondo compromesso, o anche la sterile saggezza della moderazione a un radicalismo fruttuoso, costui stia attento che la sua libertà non lo porti alla rovina. Per impedire il peggio darà il suo assenso al male, e non sarà più in grado di capire che proprio il peggio, che vuole evitare, potrebbe essere il meglio. È da qui che la tragedia trae la propria origine.

C'è chi, sfuggendo al confronto pubblico, sceglie l'asilo della *virtù privata*. Ma costui deve chiudere occhi e bocca davanti all'ingiustizia che lo circonda. Solo mentendo a se stesso può evitare di contaminarsi agendo in modo responsabile. Qualsiasi azione egli compia, avvertirà l'inquietudine per ciò che tralascia di fare. Ne sarà prostrato, oppure diventerà il più ipocrita dei farisei.

Chi resta saldo? Solo colui che non ha come criterio ultimo la propria ragione, il proprio principio, la propria coscienza, la propria libertà, la propria virtù, ma che è pronto a sacrificare tutto questo quando sia chiamato all'azione ubbidiente e responsabile, nella fede e nel vincolo esclusivo a Dio: l'uomo responsabile, la cui vita - non vuole essere altro che una risposta alla domanda e alla chiamata di Dio.

Dove sono questi uomini responsabili?

[...] **Per chi è responsabile la domanda ultima non è: come me la cavo eroicamente in quest'affare, ma: quale potrà essere la vita della generazione che viene. Solo da questa domanda storicamente responsabile possono nascere soluzioni feconde, anche se provvisoriamente molto mortificanti. In una parola: è molto più facile affrontare una questione mantenendosi sul piano dei principi che in atteggiamenti di concreta responsabilità. La generazione nuova possederà sempre l'istinto sicuro per riconoscere se si agisce solo in base a un principio o in base ad una responsabilità vitale; perché in questo si gioca il suo stesso futuro.**

Tra i diritti di alcuni e i DOVERI DI TUTTI

Obiezioni ecclesiali al disegno di legge sulle unioni civili

Torniamo sul disegno di legge sulle unioni civili che il 26 gennaio inizierà l'iter di discussione in Aula al Senato. Dopo gli articoli pubblicati nel numero scorso, che hanno affrontato anche il contenuto giuridico del testo, questa settimana presentiamo un tris di pareri strettamente ecclesiali, voci molto ascoltate all'interno della Cei (sul sito www.laliberta.info si può leggere anche la nota della Presidenza dell'Ac nazionale).

Interessante e lucida l'analisi del "reggiano" **monsignor Luciano Monari**, vescovo di Brescia, che pone un distinguo che il dibattito in corso tende invece a mettere tra parentesi. Quando ci si sposa, sostiene Monari in un editoriale per *La Voce del Popolo.it*, ci si scambiano una serie di diritti e di doveri in un'esperienza di reciprocità, mentre quando si chiede il riconoscimento dell'unione civile, in gioco ci sono essenzialmente dei diritti. "La coppia di fatto chiede allo Stato di riconoscerle un certo numero di vantaggi che fino ad oggi erano riservati alla famiglia: reversibilità della pensione, diritto all'eredità, diritto ad adottare dei bambini..."

"A questi diritti - prosegue - non corrispondono dei doveri codificati; ciascun componente della coppia può lasciare il partner solo che lo desideri senza dover giustificare la sua scelta perché non ha assunto dei doveri nei confronti della collettività. La convivenza rimane solamente un 'fatto', non diventa un valore sociale", scrive il presule. E giudica questa evoluzione un passo indietro, perché se da un lato questa moderna tipologia di rapporto risponde meglio al modello attuale di produzione, dato che i vincoli, nella coppia, sono certamente meno rigidi che nella famiglia, dall'altro la società - che "nasce solo quando i singoli rinunciano ad alcuni spazi di realizzazione personale e permettono, in questo modo, la creazione di uno spazio comune di vita nel quale 'si gioca' con regole comuni" - finisce per auto-indebolirsi. **"Il riconoscimento legale delle unioni civili - conclude Monari - va in direzione opposta rispetto alla creazione di una società più coesa e sicura. Probabilmente produrremo di più ma saremo più insicuri, più soli, meno capaci di sacrificarci per il bene di tutti. Abbiamo creato una società frammentata, fatta di una molteplicità di 'io' separati", al punto da far temere che, dopo la società liquida dipinta da Zygmunt Bauman, la prossima tappa sarà una società addirittura "gassosa".**

Sull'argomento **monsignor Pietro Maria Fragnelli**, vescovo di Trapani e presidente della Commissione Cei per la famiglia, i giovani e la vita, si chiede se il provvedimento sia realmente utile per il Paese.

Il pastore definisce interessante il cammino fatto in Commissione: "Usare l'espressione 'formazione sociale specifica' per definire le unioni civili è segno di buona volontà e intelligenza, perché si dà valore ed evidenza alla differenza che c'è con la formazione sociale chiamata famiglia, riconosciuta dalla Costituzione; in questo modo si cuce un vestito appropriato sulle realtà nuove a cui si vuole dare attenzione con un volto giuridico più definito rispetto alla situazione attuale": Poi però il vescovo di Trapani esprime in forma di domanda alcune preoccupazioni in sintonia con la posizione di Monari: "La cultura della precarietà riceve uno stop o viene rafforzata da questo strumento giuridico?"

Basta elencare una serie di cause cosiddette 'impeditive' per dare legittimazione a una dichiarazione di intenti?"; si chiede monsignor Fragnelli.

Netto, invece, il giudizio negativo sul nodo della stepchild adoption: "È evidente che questo testo apre alla possibilità che il partner dello stesso sesso sia genitore adottivo mediante 'utero in affitto: Questa prospettiva ripugna l'umano che è in noi e alimenta la barbarie che solo i ricchi di soldi, non di umanità, possono pensare e permettersi. E un mercati che strumentalizza la donna genitrice e rischia di avere effetti destabilizzanti sulla del bambino".

Edoardo Tincani

I bambini ...soggetti di diritti e non oggetto

Caro direttore [*di Avvenire, Marco Tarquinio*],

sto seguendo la discussione sulle unioni civili che si è aperta in particolare all'interno del Pd con interesse e una certa preoccupazione. Sono convinto che la materia debba essere finalmente disciplinata per tante ragioni, in particolare dopo le due sentenze della Corte Costituzionali, la 138 del 2010 e la 170 del 2014. Il "ddl Cirinnà 2", all'esame ora del Parlamento, offre una risposta coerente con le osservazioni della Corte nel momento in cui sposta l'asse della legge dall'art. 29 della Costituzione (che disciplina il matrimonio) all'art.2 (che disciplina i diritti degli individui e delle formazioni sociali). Il matrimonio, dunque, resta cosa ben distinta dall'unione civile: per coglierne la differenza basta richiamare il dibattito alla Costituente a partire dagli interventi dell'onorevole Nilde Iotti relatrice dell'art. 29. Su questo mi pare non ci sia divisione.

Le questioni aperte invece riguardano altro, come ha ben messo in rilievo, tra gli altri, l'onorevole Franco Monaco intervenendo proprio su "Avvenire" il 30 dicembre scorso in dialogo con lei, direttore. In particolare a dividere è il tema della cosiddetta stepchild adoption, cioè l'«adozione del figliastro» nel caso di unioni omosessuali.

Mi ha molto sorpreso che da parte di alcuni parlamentari si accusino i cattolici («una esigua, residuale minoranza di conservatori cattolici del Pd che contano poco o nulla», avrebbe detto la relatrice) di sollevare questioni più o meno confessionali, quando invece le riserve sollevate sono per nulla confessionali, anzi, fino a ieri, cioè fino a pochi anni fa, rappresentavano il nucleo di un pensiero che andava ben oltre i confini della sensibilità cattolica, al punto da costituire punti irrinunciabili anche per la cultura laica e quella femminista in particolare. Mi riferisco alla soggettività del diritto all'adozione e alla possibilità di «affittare» l'utero di una donna «terza» per produrre un bambino «adottabile».

Dunque, si faccia chiarezza, e si riconosca che siamo di fronte a un capovolgimento culturale della tradizione cosiddetta laica. Sino a pochi anni fa infatti i parlamentari laici, compresi quelli gay, escludevano di introdurre il «diritto» di adozione della coppia proprio per queste ragioni di carattere culturale e morale. Trasferire il diritto all'adozione dal soggetto bambino al soggetto coppia significa introdurre nell'ordinamento un principio individualista e di prevalenza del desiderio dei candidati alla genitorialità rispetto a quello del bambino in attesa di genitori. Sono convinto che la legge debba tenere conto dell'evoluzione del costume, ma qui siamo di fronte a una questione di principio molto seria. Si può cambiare idea, ma si deve dire perché e, soprattutto, si deve ragionare con serietà e rigore sulle conseguenze sistemiche provocate da tale cambiamento di paradigma culturale, e non liquidare chi pone il problema come un conservatore retrivo. Personalmente ho apprezzato molto il modo con cui il governo Renzi ha trattato il tema dei migranti, considerati giustamente – a costo di prezzi elettorali rilevanti – prima ancora che come rifugiati, più o meno irregolari, come persone umane, perché i principi non si cambiano e non si scambiano a seconda delle convenienze. Qui siamo di fronte a un altro principio fondante la civiltà giuridica moderna: i bambini non sono oggetti ma soggetti.

La seconda questione riguarda i cosiddetti «uteri in affitto», non consentiti in Italia, ma consentiti appena al di là dei confini nazionali. Sylviane Agacinski Jospin, donna di sinistra da sempre, fondatrice del movimento femminista in Francia, ha affermato recentemente ("Avvenire", 29 ottobre 2015): «Abbiamo a che fare con un mercato procreativo globalizzato nel quale i ventri sono affittati. È stupefacente, e contrario ai diritti della persona e al rispetto del suo corpo, il fatto che si osi trattare una donna come un mezzo di produzione di bambini». Per tale ragione l'Assemblea nazionale francese ospiterà il prossimo 2 febbraio una Conferenza per l'abolizione universale della pratica dell'utero in affitto. Potrei citare analoghe posizioni "laiche" (penso alla professoressa Luisa Muraro, o all'onorevole Livia Turco), o il recente documento approvato dal Parlamento europeo sulla stessa linea di condanna, ma non è necessario insistere, tanto è evidente, anche in questo caso, il clamoroso cambio di paradigma non certo da parte dei cattolici. Stupisce semmai la disinvoltura con cui tutto ciò stia avvenendo in Italia.

Ecco, la questione che io pongo allora è molto semplice: è possibile ragionare su questi elementi prima di legiferare? Poi si proceda al meglio, rispettando la volontà della maggioranza e votando ogni parlamentare secondo coscienza. Ma chiedere di confrontarsi e approfondire non può essere vissuto con fastidio.

Pierluigi Castagnetti, 8 gennaio 2016

Unioni civili, i 4 punti fermi dei giuristi

Quattro no sulle unioni civili, chiari e argomentati: al «regime identico a quello del matrimonio», previsto dalla bozza del ddl Cirinnà che andrà in discussione al Senato il 28 gennaio (e non più il 26); alla stepchild adoption come «“diritto al figlio” dell’aspirante genitore»; all’affido rafforzato; alla maternità surrogata.

Sono i punti dell’appello di giuristi promosso dal Centro studi Livatino «in vista dell’esame del ddl unioni civili» che sotto lo slogan «Rilancio della famiglia come riconosciuta dalla Costituzione - No a improprie equiparazioni» raccoglie già le adesioni di 103 tra magistrati, avvocati, docenti universitari di materie giuridiche e notai di tutta Italia. Per aderire al testo (che pubblichiamo qui di seguito integralmente, con prime firme raccolte). www.centrostudilivatino.it, scrivere a info@centrostudilivatino.it

Appello di giuristi promosso dal Centro Studi Livatino in vista dell’esame del ddl unioni civili

Rilancio della famiglia come riconosciuta dalla Costituzione, no a improprie equiparazioni In vista dell’esame al Senato del disegno di legge c.d. sulle unioni civili, da giuristi a vario titolo impegnati nella formazione, nell’attività forense e nella giurisdizione, esprimiamo forte preoccupazione per l’insieme del testo prossimo al voto.

1. L’ordinamento già riconosce in modo ampio diritti individuali ai componenti di una unione omosessuale. Il ddl in questione, pur denominandosi delle unioni civili, in realtà individua un regime identico a quello del matrimonio, riprendendo alla lettera le formule che il codice civile adopera per disciplinare l’unione fra coniugi. Ciò contrasta con la Costituzione, che tratta in modo specifico la famiglia come società naturale fondata sul matrimonio, distinguendola dalle altre formazioni sociali, in considerazione della sua funzione fondamentale e infungibile: è iniquo mettere sullo stesso piano realtà diverse.

2. Particolarmente iniqua è la previsione – contenuta nel ddl – della possibilità di adottare da parte della coppia same sex, se pure transitando dalla via della stepchild adoption: in tal modo la crescita di un minore all’interno in una coppia omosessuale viene fatta equivalere a quella in una coppia eterosessuale, e il bambino è privato dal legislatore della varietà delle figure educative derivanti dal sesso diverso dei genitori. In base all’orientamento delle Corti europee, l’adozione non resterà a lungo limitata ad alcuni casi: verrà estesa per ogni coppia omosessuale, perfino a scapito del genitore biologico, che potrebbe anche essere sollevato dal proprio ruolo a vantaggio del convivente same sex. In tal modo il “diritto al figlio” dell’aspirante genitore sostituisce il “superiore interesse del minore”, sul quale finora si è fondato il diritto minorile, mettendo in crisi quest’ultimo.

3. Non è accettabile, quale alternativa alla stepchild adoption, il c.d. “affido rafforzato”, cioè la trasformazione dell’affido in una adozione rispetto alla quale il decorso del tempo può far giungere a una sistemazione definitiva nella “famiglia” di destinazione. Affidato e adozione rispondono a logiche differenti e perseguono obiettivi non sovrapponibili, avendo avuto finora entrambi come riferimento l’interesse del minore, variabile a seconda della situazione di partenza: nell’affido è una momentanea difficoltà della famiglia originaria, nell’adozione lo stato di abbandono del minore. Il ddl forza istituti consolidati per conseguire scopi differenti da quelli per i quali sono previsti.

4. L’approvazione del ddl sulle c.d. unioni civili condurrebbe alla maternità surrogata: se il regime della convivenza fosse parificato a quello coniugale, dal primo non potrebbe restare fuori qualcosa che caratterizza il secondo. E se la Corte EDU ha costruito un “diritto” ad avere i figli, come sarebbe ammissibile la via della adozione same sex, diventerebbe ammissibile pure quella della “gestazione per altri”. L’utero in affitto è una delle forme contemporanee di sfruttamento e di umiliazione della donna più gravi, ostile a quel rispetto della persona che è cardine del nostro ordinamento. In un momento di così seria crisi demografica e di tenuta del corpo sociale, auspichiamo una legislazione che, in coerenza con lo spirito

e con la lettera della Costituzione, in particolare degli articoli 29 e 31, promuova la famiglia e favorisca la maternità, e così metta da parte ddl come quello c.d. sulle unioni civili, ostili alla dignità della persona, all'interesse del minore, al bene delle comunità familiari, al futuro dell'Italia.

Unioni civili, Gentili (Cei):
«Stepchild adoption inammissibile»

Il disegno di legge Cirinnà? Ha fatto «passi interessanti» ma l'equiparazione tra unioni gay e matrimonio è «inopportuna e inutile». La stepchild adoption? «Inammissibile». Nuove manifestazioni di dissenso? «Più che creare singoli eventi» meglio «curare un processo». Sono alcuni dei giudizi espressi in una lunga intervista all'agenzia Sir da don Paolo Gentili, direttore dell'Ufficio Cei per la pastorale familiare. Ecco le sue risposte.

I diritti e la legge. «Non abbiano nulla contro il riconoscimento dei diritti individuali delle persone omosessuali, come poter andare a visitare il partner in ospedale o in carcere o decidere quale parte di patrimonio lasciargli in eredità, ma un conto è un Paese che mira al futuro e quindi investe sulla famiglia reale; un altro è un Paese che si preoccupa solo dei diritti di alcuni gruppi». Quanto al ddl che andrà in discussione nell'aula del Senato il 26 gennaio, «rispetto alla bozza iniziale – spiega don Gentili – nell'iter legislativo il testo ha fatto dei passi interessanti nella distinzione tra matrimonio fra uomo e donna e sull'unione civile definendo quest'ultima “formazione sociale specifica”», ma nella bozza «vi sono diversi rimandi al diritto matrimoniale, contraddicendo di fatto questo caposaldo preliminare». L'equiparazione al matrimonio delle unioni tra persone dello stesso sesso è «inopportuna e inutile. Non si capisce perché si debba “liquefare” ulteriormente il matrimonio».

La «stepchild adoption».

«È inammissibile. Papa Francesco si è più volte espresso su questo punto precisando che ogni bambino ha diritto a un papà e ad una mamma. Il rischio vero è quello di una legalità che si allontani dalla realtà fatta di famiglie composte da un papà, una mamma e dei figli, che nel nostro Paese non trovano, rispetto ad altri Paesi europei, adeguato sostegno. La denatalità è spaventosa e le previsioni sulle nascite sono catastrofiche: nel 2020 si va verso percentuali di 0,8 figli per coppia. Anche gli immigrati, arrivati alla seconda o alla terza generazione, si adeguano a questo trend». Occorre che «la politica ascolti di più la famiglia reale, quella che quotidianamente incontriamo nei diversi luoghi della vita vera e che, senza troppe chiacchiere, si fa concretamente carico di bambini, anziani e malati». Purtroppo la classe politica italiana pare affetta in materia da una «miopia» che «può essere curata solo affacciandosi alla finestra della realtà».

La Cei

Il giorno dell'Epifania, a margine della Messa celebrata a Genova, il presidente della Cei cardinale Angelo Bagnasco aveva ribadito ancora una volta che «nessun'altra istituzione deve assolutamente oscurare la realtà della famiglia con delle situazioni simili» perché questo «significa veramente compromettere il futuro dell'umano. Nessun'altra forma di convivenza di nucleo familiare, pur rispettabile, può assolutamente oscurare o indebolire la centralità della famiglia, nè sul piano sociologico, nè sul piano educativo. La Chiesa – aveva aggiunto Bagnasco – conferma la propria profonda convinzione verso la famiglia come il grembo della vita umana» e «come prima fondamentale scuola di vita, di umanità, di fede di virtù civiche, umane e religiose. Questa è l'esperienza universale che la Chiesa difende in ogni modo, per amore dell'uomo, della vita e dell'amore».

Unioni civili

«Ma prima deve venire il bambino»

«L'aspirazione di ogni bambino, anche in conformità alla prevalenza del modello sociale che attualmente ci circonda, è quella di avere e di crescere con i suoi due genitori 'naturali'. Tutte le altre soluzioni, al di là di pregiudizi e posizioni ideologiche, rappresentano comunque per i bambini motivo di adattamento, cambiamento, ricostruzione di schemi sociali, culturali e biologici, superamento, resilienza. L'equilibrio madre-padre, poi, è fondamentale per la crescita.

E sappiamo anche che sia la vita prenatale che i primi anni di vita sono decisivi per la formazione della personalità e del carattere di ogni individuo. Detto questo, non possiamo però ignorare che, in questi ultimi decenni, la famiglia abbia subito profonde e significative trasformazioni. Oggi ci troviamo di fronte alle 'nuove famiglie' che affiancano quelle tradizionali e che sono: famiglie di fatto, allargate, monoparentali, interetniche, affidatarie, adottive, omogenitoriali. Si tratta, allora, di capire come conciliare le trasformazioni che ha subito la famiglia, nell'evolversi dei tempi, con i diritti dei bambini. Anzi, come recita l'articolo 3 della Convenzione Onu sui diritti dei bambini e delle bambine, con il 'superiore interesse dei minori'. E qui il discorso si fa complesso».

La premessa della psicoterapeuta Maria Rita Parsi, membro della Commissione Onu dei diritti dei fanciulli e delle fanciulle a Ginevra – una vita dalla parte dei bambini e presidente della Fondazione Movimento Bambino Onlus – è dialogante ma ferma. Al primo posto vengono i bambini. L'ottica deve essere 'bambinocentrica' e non, come sempre avviene, centrata sui bisogni e le problematiche degli adulti. E questo va assolutamente richiesto ed evidenziato ai firmatari della proposta di legge Cirinnà.

[...] Vero è che, oggi, anche molti uomini hanno iniziato a prendersi cura dei loro figli con gran partecipazione e si impegnano a seguirli, nella loro crescita ed educazione, condividendo il peso giornaliero del loro sviluppo psicofisico. Va detto che le funzioni sono intercambiabili ma i ruoli n[...] È un dato di fatto, però, che le coppie omosessuali, nel momento in cui scatta la voglia di famiglia, replicano un modello che hanno iscritto nel Dna, cioè quello di un nucleo in cui c'è una figura che richiama il ruolo paterno e un'altra che richiama quello materno. La base della costituzione della famiglia, della procreazione e della continuità sociale è quella. Non possiamo inventarne un'altra.

[...] Vero è che anche le donne, senza il contributo, almeno genetico, dell'uomo, un figlio non possono inventarselo! Rispetto 'all'utero in affitto', poi, mi sento di esprimere una netta contrarietà. Infatti, la vita intrauterina è una esperienza evolutiva fondamentale che crea già un habitat relazionale e un legame profondissimo ed innegabile tra la madre naturale e il nascituro. Infinite sono, infatti, le comunicazioni neurochimiche che il feto scambia con la madre durante la vita intrauterina. E la madre con lui, comincia, così, a costruire l'identità del bambino sin da quando lo porta in grembo. Questo fa sì che egli partecipi, anche e altrettanto, dello stato di tensione e precarietà di cui la madre è certamente portatrice in situazioni come quella 'dell'utero in affitto'. Pertanto, quando un bambino viene sottratto alla madre naturale anche in simili, deliberatamente preventivate situazioni, egli porterà questa carenza, dentro, per sempre (come avviene, peraltro, ai bambini adottati che hanno subito questo distacco e che quasi sempre vanno ricercando, allorquando crescono, la loro origine). Infine, vanno considerate le condizioni di sfruttamento e di ingiustizia vissute dalle donne che accettano di essere 'matri surrogate'.

Cosa si nasconde quando si parla del ddl Cirinnà

di Claudio Cerasa

Il vero tema sono i figli, non sono le unioni. La settimana che si apre, come si sa, è una settimana importante per capire che fine farà la legge sulle unioni civili. E al di là delle possibili e variabilissime maggioranze che si andranno a formare al Senato durante il voto segreto (sospettiamo che ci sia un patto neanche tanto implicito tra Renzi e Alfano per affossare l'articolo 5 del ddl Cirinnà e scaricare su Grillo le responsabilità della bocciatura delle stepchild adoption) il tema centrale della discussione non è tanto se sia giusto oppure no concedere maggiori diritti alle coppie formate da persone dello stesso sesso ma è se sia lecito oppure no mettere sullo stesso piano, per l'educazione e la crescita dei figli, una famiglia formata da un papà e una mamma e una famiglia formata da due persone dello stesso sesso. Il tema sono i figli, non sono le unioni, e il dramma della dialettica sulla legge sulle unioni civili è che le questioni importanti vengono spesso trattate con superficialità, come se i figli fossero solo una parte quasi secondaria di una legge che non vuol far altro, così si dice, "che occuparsi di offrire una semplice cornice legislativa all'amore tra due persone dello stesso sesso". E' davvero così? Non è così. L'ipocrisia della legge Cirinnà, come abbiamo scritto più volte su questo giornale, è duplice. Da un lato è quella di non chiamare l'oggetto della legge con il suo vero nome, spacciando per "unioni civili" quelli che, di fatto, sono dei matrimoni tra persone dello stesso sesso (e ha perfettamente ragione il deputato del Pd, Alfredo Bazoli, quando dice che il ddl Cirinnà introduce le nozze tra persone dello stesso sesso e per questo "sarebbe stata meglio una limpida battaglia sul matrimonio da estendere agli omosessuali, una contesa chiara, fuori e dentro il Parlamento, senza arabeschi, più giusta nei confronti dell'opinione pubblica e forse anche più coraggiosa, onesta"). Dall'altro lato, e arriviamo al nocciolo della questione, la seconda grande ipocrisia è quella di sminuire la portata dell'articolo cinque della legge, quello appunto sulla stepchild adoption che consente al figlio di essere adottato dal partner (unito civilmente o sposato) del proprio genitore. I promotori del ddl Cirinnà tendono a circoscrivere la portata del provvedimento sostenendo che è una cialtroneria dire che (a) la stepchild aprirà all'adozione dei figli e che (b) la stepchild aprirà alla maternità surrogata. Nulla naturalmente è scontato, né sul primo né sul secondo punto, e non esiste un automatismo diretto che apra la strada, dopo la stepchild, all'adozione o all'utero in affitto. L'avvocato Mauro Ronco, ordinario di Diritto penale all'Università di Padova e presidente del Centro Studi Rosario Livatino, che ha presentato un appello contro il ddl Cirinnà sottoscritto al momento da 537 tra presidenti emeriti della Corte costituzionale, ha probabilmente ragione quando dice (lo ha detto venerdì al nostro Matteo Matzuzzi) che "l'utero in affitto è una conseguenza necessaria alla regolamentazione para-matrimoniale di persone dello stesso sesso: diventerà un diritto. E d'altronde, se saranno coppie riconosciute, perché mai dovrebbe essere loro vietato di gestire una gravidanza all'esterno, non potendolo fare (nel caso di due mamme o due papà) in modo tradizionale?". Ma il nodo centrale della questione, per tornare al tema da cui siamo partiti, non è tanto se la legge darà la possibilità a persone dello stesso sesso di utilizzare l'utero in affitto (quello semmai sarebbe un passo successivo, e francamente non si capisce come sia possibile, una volta equiparate le unioni tra persone dello stesso sesso ai matrimoni tra persone di sesso diverso, non equiparare anche tutti i diritti, compreso quello di avere un figlio praticamente a ogni costo) ma è se una legge come la Cirinnà annulli di fatto la differenza tra una famiglia formata da un papà e una mamma e una famiglia formata o da due papà o da due mamme. I sostenitori acritici della legge Cirinnà fanno notare che il ddl è costruito seguendo una giurisprudenza consolidata adottata già in molti paesi del centro Europa, come per esempio la Germania, e chi porta alla luce l'esempio tedesco ricorda che, pur avendo da molti anni la Germania una legge sulla stepchild (2005), in quel paese non esiste ancora per una coppia omosessuale la possibilità di adottare. L'esempio è corretto ma ci racconta solo un lato della storia. E la storia ci dice invece che le possibilità che una stepchild adoption apra la strada a un'adozione sono tutt'altro che una chimera. Il percorso dell'Austria, da questo punto di vista, è forse quello che fa più al caso nostro. Il 4 luglio del 2013 il Parlamento austriaco approva una legge che regola i diritti delle coppie formate da persone dello stesso sesso. La legge è molto simile al ddl Cirinnà e ci sono anche le stepchild.

Diciotto mesi dopo, il 14 gennaio del 2015, la Corte Costituzionale dichiara non conforme alla Costituzione il divieto di adozione di minorenni da parte di coppie dello stesso sesso e il presidente della Corte, Gerhart Holzinger, richiamandosi all'articolo 8 sul diritto a una vita privata e alla famiglia della Convenzione europea dei diritti umani, stabilisce che il diritto all'adozione "deve valere senza discriminazione", in quanto "non esiste un'obiettiva giustificazione giuridica per una regola fondata esclusivamente sull'orientamento sessuale". Ci sarebbero molti altri esempi che si potrebbero fare, di esperienze simili in giro per il mondo, ma la sostanza della questione resta. In ballo con la legge Cirinnà non ci sono solo i diritti che le persone dello stesso sesso chiedono di aver riconosciuti ma ci sono altri diritti, molti dei quali legati al futuro dei figli. Negare che il punto fondamentale sia questo, rifiutarsi di impostare un dibattito limpido e trasparente, è un modo ipocrita di raccontare la verità su una legge che comunque la si pensi cambierà l'idea di famiglia in Italia. E non raccontare la verità, in casi come questi, di solito significa avere qualcosa da nascondere. La nuova Babele dei diritti distorti

La legalizzazione dei desideri

Anticipiamo in questa pagina uno stralcio dell'introduzione del libro, in uscita in questi giorni, "Diritti distorti. La legalizzazione dei desideri" (edizioni Ares, pagine 240, euro 16,00) di Pier Giorgio Liverani, opinionista di Avvenire, di cui è stato dal 1981 al 1983 anche direttore. Il titolo non è un gioco di parole, ma un dilemma drammatico che investe la nostra esistenza personale. Diritti o desideri? Diritti o poteri? Diritti o possibilità? Liverani traccia una visione potente della nuova Babele dell'uomo di oggi.

Qualcuno ha sostenuto che «un diritto non è mai un pericolo»: possiamo aggiungere per l'altro o per sé stessi. Se i diritti fossero sempre e davvero sicurezza, non ci sarebbero alcun dubbio e alcun timore: gli autentici diritti preesistono all'uomo e ne sono la principale garanzia di vita, di dignità, di libertà e di rispetto. Da quando è arrivato a un sufficiente livello di civiltà, l'uomo nasce in una culla di garanzie giuridiche predisposte, si può dire, dalla sua stessa natura. Oggi il pericolo risiede nei falsi diritti, quelli artificiali, figli delle crisi morali, di quelle politiche e delle ideologie.

Quei principi del bene e del male poi scolpiti nella pietra delle «dieci parole» (i *Comandamenti*) sono diventati, di fatto e storicamente, anche le basi della morale naturale comune e condivisa e le radici dei diritti «umani». Sono, per esempio, i diritti alla vita, cioè di nascere e di non essere uccisi prima di venire alla luce e durante tutta la vita, fino alla morte naturale; i diritti alla famiglia; a essere libero nell'esprimersi come persona e, quanto ai diritti, «uguale» a tutti gli altri esseri umani. Dunque tutti hanno diritto anche alla proprietà dei beni essenziali, al lavoro, ad avere una nazionalità e una cittadinanza e a muoversi liberamente, alla libertà, alla propria fede e via dicendo. Questi diritti appartengono al patrimonio naturale di ogni popolo e di ogni persona.

Anche se talvolta queste concezioni sono passate attraverso molte traversie (si pensi alla schiavitù, che però – indirettamente e *a contrariis* – ha confermato l'uguaglianza e la dignità di ogni essere umano), esse sono state sempre vissute, quando mancavano, anche come «bisogni», come sogni (l'«*I have a dream*», io ho un sogno, di Martin Luther King), come aspirazioni, tanto forti da avere spinto un gran numero di uomini a morire per conquistarli per sé e per gli altri quando erano loro negati. E senza, necessariamente, il bisogno che fossero scritti da qualche autorità civile. La loro recente codificazione è avvenuta affinché nessuno potesse negarli impunemente.

Colui che li nega è da sempre considerato un oppressore, un tiranno. Per questi motivi i diritti sono considerati «costitutivi» della persona e, al tempo stesso, da questa scaturiscono sin dal principio della sua esistenza. Per ciò si parla di diritti «dell'uomo» o «naturali». Non hanno, infatti, bisogno di un aggettivo qualificativo: quando li si definisce «umani» è soltanto per rendere più evidente la loro natura e inviolabilità e per mostrarne la caratteristica di pilastri della società civile. Ai diritti autentici corrisponde un dovere di

tutti: soprattutto quello di riconoscerli e rispettarli.

E, per lo Stato, quello di garantirli a tutti e di punire chi li viola. La loro codificazione è avvenuta affinché nessuno possa negarli o ignorarli. La recente qualificazione di «civili», invece, è stata da taluni ritenuta necessaria per tentare di scansare a priori il rischio di essere riconosciuti come falsi, per equiparare i diritti artificiali a quelli umani e per farli accettare dalla stessa società, nonostante che essi ne siano, invece, la palese contraddizione e attentino alla sua esistenza. Lo sostiene indirettamente anche un assai noto filosofo americano del diritto «laico» e ateo come Ronald Dworkin, morto al principio del 2013. «Diritto e morale – ha scritto – non sono universi separati, ma vi è, al contrario, tra essi, un legame imprescindibile». Se, l'uno dopo l'altro, sorgono pretesi «diritti civili» che si oppongono o che minano i pilastri del diritto naturale (per esempio il «diritto di aborto»), quelli non sono diritti: ne sono un abuso, una distorsione e possiamo chiamarli «distorti».

Si riconoscono subito per l'aggettivo «civili» che li accompagna quasi inevitabilmente e per la definizione che l'ideologia radicale, da cui sono stati concepiti e partoriti, dà a essi di strumenti e di effetti del progresso, per fondarne sempre di nuovi. Tra i più recenti è, per esempio, il «diritto di morire». Questi «distorti», che arrivano sempre a formulazioni egoistiche, libertarie e libertine, diventano addirittura, di fatto, istituzione di principi delittuosi o assurdi, negazione della logica come l'aborto, l'eutanasia, le pratiche eugenetiche nella fecondazione artificiale, il «matrimonio » tra persone del medesimo sesso.

Dalla risposta, cioè dalla scelta che la maggioranza degli Italiani farà tra i diritti autentici e quelli posticci – che sono illusoria traduzione in linguaggio solo apparentemente civile di semplici desideri – dipendono, ormai, il presente e il futuro non soltanto dell'Italia, ma anche dell'Europa e infine del pianeta, poiché la logica del mondo ormai globalizzato oggi sempre più si basa su questi falsi diritti e sembra, ogni giorno di più, averne fame di nuovi. Proprio per questo occorre distinguere i «diritti» dai «distorti».

I «diritti dell'uomo», infatti, quelli fondamentali che riguardano direttamente la persona e che, non per nulla, si chiamano anche «diritti umani», costituiscono le fondamenta della società, della libertà, della dignità della persona, della democrazia e della pace. Sono quelli di cui si occupa la *Costituzione* in quanto carta fondamentale dello *status* del cittadino. Essi ci rendono la vita, per quanto è possibile, garantita, sicura e tranquilla, piacevole, pacifica.

PIER GIORGIO LIVERANI